IL PAPA E L'IMPERATORE [NICCOLÒ TOMMASEO]

Niccolò Tommaseo



IL PAPA E L'IMPERATORE.

Questione che diede soggetto a più libri, e lo darebbe a più altri: ma non è tempo di libri. Questione urgente più della guerra, perchè riguarda il concetto della guerra; e l'onore dell'esito dal concetto dipende.

Napoleone III promette mantenere al Pontefice i suoi dominii temporali. O lo faccia per porre freno alle altrui speranze e cupidigie, o un limite all'esercizio della propria potenza; o per quietare gelosie e ti-

mori, o per non rinnovare gli sbagli dello Zio; o per riconoscere la forza morale, maggiore di quella delle armi; io non intendo scrutare i pensieri di lui, sì perch'egli ama manifestarsi a suo grado, non all'altrui; sì perchè non si può in tutto scrutare egli stesso, nè prefinire a sè l'opera del domani. Ma dico i fatti.

Primo fatto è che uomini tutt'altro che riverenti alla religione e al Pontefice, tutt'altro che temperati di desiderii e di speranze, i quali, prima di quella parola, facevano aperto disegno sopra gli stati governati da'preti, ora tacciono. O sperino che Napoleone sia strascinato dall'avvedimento altrui o dalla prepotenza de'casi al di là, o che covi

un pensiero contrario al suo detto; o lo sperino ingannatore o ingannato, costoro si tacciono. Io, riverente alla potestà spirituale del Papa, non cupido nè de'suoi dominii nè de'salarii de'successori di lui, parlerò.

Non si tratta del quando potrà la questione essere sciolta, giacchè non si può antivedere nè la riuscita di questa guerra, nè i negoziati e le trame e le altre guerre che possono succedere a questa e sviarne gl'intenti; ma importa che la questione sia posta nettamente, cioè rettamente. Nè si disputa della persona del Papa, alle cui intenzioni, comecchè paiano mutate, io professo riverenza pia; nè si disputa de'prelati che governano per lui e contro di lui. Quand'anco

i più di loro fossero più idonei reggitori de'laici, fatto è che i laici non li soffrono reggitori. E Napoleone III, che ricorre al voto de'popoli in Francia e in Moldavia, non lo vorrà trasandare in Italia. Or quale suffragio più terribilmente concorde della necessità di tenere due eserciti forestieri, acciocchè pochi milioni d'uomini non si muovano contro il dominio de'preti? Circa alla legittimità dell'origine di cotesto dominio non si disputa, perchè troppe cose rivocherebbersi in dubbio a voler risalire alle origini; e perchè se parte di quelle provincie furono donate o da re o da'popoli stessi, d'altre la possessione non fu senza mezzi che sarà lecito chiamare un po'troppo

mondani; d'altre la dedizione fu fatta con patti solenni che più non sono attenuti. E la ragione delle ragioni è che l'origine del possesso, per santa che vogliasi, non ne legittima punto gli abusi; e gli abusi di potestà debita a origine sacra diventano doppia profanazione. La storia, del resto, e i fatti odierni dimostrano, che non tutti i dominii nè di principe nè di pontefice sono eterni. E quand'anco i sacerdoti a'nostri dì governassero tutti con l'astinenza di Samuele, potrebbero, come in altro, imitarlo senza vergogna nel deporre il governo, deporlo la fronte alta e le mani pure.

Ma vera vergogna sarebbe assoggettarsi a quello che dagli appa-

rentemente più rispeltosi è proposto come rimedio unico e ormai inevitabile; dico ricevere la legge dai principi della terra seduti a tribunale, cattolici e non cattolici insieme misti, riceverla insomma dai popoli sudditi, che non ne sarebbero però punto nè alteri nè lieti; e commettere a'laici lutto il governo, e privare sè stessi di quella facoltà che nei governi laici è pur fatta a'preti di poter essere governanti. Qualunque temperamento negli Stali Pontificii fosse oggidì conceduto, oltre al non avere merito alcuno, perchè estorto dalla necessità, sarebbe confessione dei mali passati; e toglierebbe a quell'ombra di principato ogni morale autorità, sempre

nuovi disordini fomenterebbe. Se gli altri Stati d'Italia si reggessero a condizioni migliori, i sudditi del Pontefice avrebbero ragione a dolersene; e più di tutti il Pontefice, avvilito da tal paragone. Onde per riguardo di lui dovrebbero i principi italiani tutti governare al suo modo: e per cotesto sarebbero calate in Italia le armi di Francia. E non è da dissimulare che le ingiunzioni ai preti fatte da' laici, anco per ottenere questo misero effetto, dovrebbero essere severe molto; giacchè tutti sanno qual esito abbia sortito la lettera al Ney, e le raccomandazioni che al papa scrissero nel 1832 i potentati d'Europa, e alle quali fu promessa osservanza.

Per guarentire l'osservanza delle nuove ingiunzioni bisognerebbe che i potentati d'Europa esercitassero sui preti una censura continua, non so se più ai preti o a loro stessi molesta; che sedessero sempre giudici delle querele tra essi preti e i sudditi loro; e tenessero pronti sempre uomini armati, esecutori detta sentenza da darsi o contro gli uni o contro gli altri, e contro forse entrambe le parti. E questa sarebbe la desiderata quiete d'Italia, l'ambita indipendenza del Pontefice Re.

Ai molti argomenti di ragione e umana e divina, di storia ecclesiastica e di civile, di autorità sacrosante e di fatti evidentissimi, addotte contro il regno de' preti, fu

risposto con celie scipite o con improperii triviali, o con recriminazioni che provano anch'esse conlro chi ne sente il bisogno. Uno solo è l'argomenlo sempre ripetulo, e che agli occhi di taluni ha qualche valore; la necessità che il Papa sia principe acciocchè sia libero come Papa. Lasciando stare le lante cose già recate, e che polrebbersi recare in risposta, dico in breve che coleslo argomenlo è beslemmia, calunnia, menzogna. Beslemmia, perchè nega la protezione divina, promessa alla Chiesa. Calunnia, perchè dice impossibile ai Papi il rendersi rispettabili senza la forza. Menzogna, perchè il Papa suddito o esule o prigione, seppe essere libero e

maggiore dei re; il Papa Re, dal momento della sua concezione, se posso dire così, come Papa, è soggetto alle influenze secolari, non solamente nelle cose del secolo ma in altre ancora; e lo prova il jus canonico di Vienna insegnato per anni nelle università d'Italia senza che Roma lo riprovasse, intanto che per cose minori moveva querele e lanciava interdetti.

Il modo di conciliare la libertà del gerarca e la dignità dell'uomo, i diritti temporali che passano, e i doveri spirituali tremendi che obbligano il sacerdote più che altri nella eternità, sarebbe permettere che i popoli facciano saggio di sè stessi (e se Dio lo permise, può

ben permetterlo il Papa); e poi, se loro così pare meglio, ritornino a invocare sopra di sè il reggimento de'preti. Perchè il capo di questi non sia suddito, basta una sola città. Quando Roma gli fosse non reggia ma quasi tempio; quando una guardia d'onore delle potenze cattoliche lo rendesse inviolabile, al che meglio varrebbe il suo abito inerme e la modesta virtù; quando tutte le nazioni cattoliche concorressero a somministrargli l'occorrente alle spese del suo ministero; io so bene che questo non contenterebbe taluni, che vogliono il tutto appunto perchè nulla hanno, e si confidano di potere tutto perchè nulla possono; ma soddisfarebbe alla solenne pro-

messa dell'Imperatore dei Francesi, soddisfarebbe alla coscienza timorata di molti, toglierebbe i pretesti a chi ricopre di zelo religioso terrene cupidità. Nel presente stato di cose, una piccola nazione e per mal governo isterilita, deve bastare ai dispendii d'una corte fastosa, e a quelli che richiederebbe la cura dell'intero popolo cristiano. Cotesto non è nè cristiano nè umano, non deve durare e non può.

Non odio a persone o a dottrine muove queste parole. Io debbo riconoscenza a Pio IX, che intercesse per me carcerato; e se indarno, ciò prova la sua potestà come principe, non detrae punto alla mia gratitudine. Nel milleot-

tocentoquarantotto io affrontai gli schiamazzi, sdegnoso di quella popolarità che sotto specie di coraggio trema dell'aura propria, e deplorai le improvvide impazienze che provocarono tante calamità sull'Italia: ma i tempi son altri. Il principato sacerdotale prometteva emendarsi, e pur la promessa fu benefizio efficace: conveniva dar mano con lealtà a quella prova, e aspettare. Degli obblighi presi non fu mantenuta neppur quella parte che si poteva anche dopo gli errori commessi, anzi più che mai si doveva. Quel tempo ormai più non ritorna. Un grande mutamento s'è fatto inevitabile; e acciocchè questo si compia in modo onorato, deve imprenderlo

chi non vuole trarne vantaggio per sè, chi rispetta la religione e il Pontefice. Napoleone III ha creato a sè queste nobili condizioni, si è in questa sublime necessità collocato. Egli più che altri conosce che, lasciati al Pontefice i suoi dominii, renderanno non solo inutili ma perniciosi i benefizii che la guerra redentrice potrebbe apportare. Perchè le armi di per sè nessuna questione risolvono; e la storia lo grida, da Legnano a Marengo, dalla Lega di Cambray a quella che espugnò Sebastopoli. La guerra è fulmine, è sole la verità.

Torino, li 8 di giugno 1859

Niccolò Tommaseo.